
25 Aprile: 1945-1995 - 2.

La Resistenza, come tutti i grandi eventi della storia, contiene in sé ideali diversi e speranze contrastanti. Ma fu di tutti l'esigenza del riscatto del popolo italiano. Come tramandare questa memoria alle giovani generazioni.

La Resistenza come rivolta morale

di Mino Martinazzoli

Torna oggi a fiorire sui nostri calendari il nome della primavera. Si rinnova, in questo modo, il miracolo affascinante e inesplicabile della natura.

Cinquant'anni fa fioriva un'altra primavera, dopo un lungo inverno che nella profondità aveva maturato e riscaldato un buon seme, ma che aveva visto sulla terra inverni di ferro e di fuoco. Si compiva, cinquant'anni fa, una lotta di resistenza che, collocata nel quadro più vasto e complesso della seconda guerra mondiale, aveva portato prima per un soprassalto morale delle élite e poi via via per una partecipazione corale di popolo, alla volontà di es-

Intervento pronunciato a Rezzato il 19 marzo 1995 in occasione della inaugurazione del monumento alla Resistenza, voluto da quella Amministrazione comunale, secondo gli intenti illustrati dal sindaco Giuseppe Joannes nella introduzione che riproduciamo:

«Nel 50° anniversario della Resistenza, nel 50° anniversario della Liberazione e dalla liberazione dei lager, in un momento così problematico e confuso per il nostro Paese, Rezzato intende contribuire con un gesto importante, emblematico al rinnovarsi della memoria e della conferma di un impegno di chiarezza, di un dovere verso la verità, di un dovere di riconoscenza.

Il monumento che ora abbiamo scoperto titolato alla Resistenza, alla libertà, alla pace, vuole significare proprio questo: Rezzato non dimentica, anche dopo tanti anni. Rezzato vuole perpetuare, anche per il futuro, un'adesione ai significati, ai valori di libertà e di pace che scaturiscono dalla lotta di liberazione, dalla Resistenza.

Compio io, oggi, il gesto gradito di adempiere ad un impegno

sere, in quell'epilogo, dalla parte della ragione, dalla parte dell'umanità, dalla parte della libertà. Ma il costo di quel riscatto fu incalcolabile come sempre accade quando, nelle eclissi della ragione, riprendono la parola le armi.

Era stata una lunga e dura lotta iniziata dopo l'8 settembre, quando ciò che era rimasto dell'impalcatura istituzionale e costituzionale si era dissipato nell'ultimo tradimento, nell'ultima codardia. Un grande esercito, che era stato portato in tanti luoghi dell'Europa e dell'Africa a combattere una guerra senza scarpe e senza ideali, si ritrovava solo, sbandato, guidato soltanto da una capacità di sopravvivenza e, in pochi, dalla lucidità di un percorso, di una rotta non inconcludente.

Sono d'accordo, per esempio, nel riconoscere che probabilmente, quasi senza consapevolezza, quando l'orizzonte era più oscuro e meno lucida la strada, quelli che si immolarono a Cefalonia per non cedere le armi al nemico tedesco, furono gli antesignani di questa Resistenza, poi combattuta nella madre patria, soprattutto nel nord del Paese, quando il fascismo, ritornato con l'avallo delle armi e della ferocia nazista, pretese di combattere qui l'ultima capacità di oltraggio.

Ma non siamo qui certo, nessuno di noi, per sancire o replicare un odio, una contraddizione, una incompabile distanza. Si parla spesso, di questi tempi, dell'esigenza di una pacificazione. Io credo che nell'animo dei partigiani, nell'animo dei democratici questo problema sia stato risolto dopo che si era sparato l'ultimo colpo e depresso l'ultimo mitra.

Alle falde del Mortirolo, dove i partigiani bresciani combatterono una battaglia dalle dimensioni militari, vi sono alcune tombe di militi della Repubblica Sociale Italiana, per le quali l'amico scomparso Giacomo Mazzoli dette un saluto ed un omaggio dedicato e scritto ai fratelli nemici: li consideravano, i partigiani vincitori, quei vinti, ugualmente fratelli, assecondando peraltro un'alta tradizione di umanità bresciana.

Perché non ricordarlo proprio qui a Rezzato, il generale austriaco Haynau che riconquista Brescia dopo le Dieci giornate e viene ferito proprio in questi dintorni e riposa nel Cimitero Vantiniano della città e per lui da un secolo e mezzo sta scritta, la traduzione italiana del grande verso di Virgilio,

assunto già dai miei predecessori e rinnovato via via dai Consigli comunali che si sono succeduti lodevolmente in questi cinquant'anni di vita democratica della nostra comunità. È servito, forse, molto tempo per arrivare qui, ma posso dire che la lunga attesa è stata un bene, la decantazione dei sentimenti più accesi, il distacco dalle emotività e dalle ideologie fuorvianti, così da attribuire al gesto di oggi un significato più pacato, più profondo e forse anche più sincero.

Oggi non vogliamo rievocare una celebrazione mitica, o meramente monumentale della Resistenza, ma porre quest'ultima in un contesto di giudizio storico finalmente più sedimentato, più maturo, più oggettivo, più apprezzabile. Di quelle vicende gloriose sono note le luci che di gran lunga prevalgono, ma anche le ombre che onestamente non vanno sottaciute.

Ora ci compete un ulteriore dovere, quello di riuscire a trasferire con efficacia e credibilità ai nostri figli l'informazione e l'interpretazione corretta di ciò che fu la Resistenza, di cosa spinse tanti giovani parti-

«Oltre il rogo non vive ira nemica».

Non sono, questi dunque i giorni dell'ira, ma della memoria. Una memoria doverosa in un tempo nel quale le vicende dell'attualità politica, così controverse e così accese, inducono persino nella tentazione di travisare o addirittura di cancellare una storia. Accade questo, perché la storia, di chi la scrive, è spesso dettata non dall'analisi di quel passato, ma dalle ragioni di questo presente. Questa è un poco l'insidia della storiografia, un tentativo di una ricostruzione di quegli eventi e di quei moventi che si adatti piuttosto alle esigenze delle fazioni di oggi e non, invece, alla verità di ieri. In questo senso, mi pare, alcune pagine, nel distacco storico, sono state scritte e sono ormai incontrovertibili. Non è qui il caso, la sede per replicare un'analisi di queste diverse posizioni storiografiche.

Noi sappiamo che, come tutti i grandi eventi degli uomini, la Resistenza contenne in sé ambiguità. Fu tante cose, tanti ideali spesso contraddittori, speranze contrastanti. Fu, tante cose: una lotta di liberazione, una guerra civile, perché non dirlo, la speranza di una rivoluzione. Non è per caso che da una parte della Resistenza, dopo che si era placato il grido delle armi e costruita la Repubblica, per lunghi anni guardando alle speranze di prima e alle realizzazioni di dopo, si poté parlare di una rivoluzione mancata, di una Resistenza tradita. La Resistenza inevitabilmente è nel cuore, nella controversia della nostra giornata politica, ma questo dice la grandezza dell'evento, perché qui si fonda la storia di cinquant'anni di democrazia repubblicana.

Ed allora come dobbiamo ricordare oggi questi caduti, che con questo gesto si sono voluti onorare?

Io dico nella maniera più semplice e più naturale. Guardando alle loro vite e alle loro morti, ai loro sacrifici, all'ansia che li accompagnò, alle ragioni del coraggio che maturò, piuttosto che alle interpretazioni inevitabilmente parziali della politica.

Il prof. Gamba ricordava prima alcuni nomi, Verginella, Gheda: quanti altri potremmo enunciarne in questa occasione, nei ricordi soprattutto dei vecchi partigiani che stanno qui, ma anche delle generazioni che li hanno

giani alla guerra di liberazione dal nazifascismo (le nostre Scuole medie sono intitolate ad un giovane martire - Giacomo Perlasca - che frequentava la nostra comunità di Rezzato, poco prima di essere trucidato), e tanta popolazione civile, uomini e donne, a liberarsi da un giogo materiale, ma anche da un'oppressione delle menti, da un oscuramento delle coscienze, dal sonno della ragione.

Già allora, ancor più del soggiogamento della forza bruta delle armi e della prepotenza della repressione, furono i mass-media, la stampa, la radio di quel tempo, ad assopire ed annebbiare la verità.

Quanto è tuttora attuale ed irrisolto, il pericolo di quell'abuso per la vita della democrazia! Anche in ciò si percepisce l'attualità, l'utilità, l'emblematicità del nostro essere qui stamane a testimoniare e ribadire la verità, a dire quanto è costato, quanto costa il resistere per riconquistare ogni giorno, per difendere ogni giorno la libertà e la pace.

Quest'opera è stata costruita scavando e plasmando la bianca, fredda pietra delle nostre colline. Quella stessa pietra che pure fu bagnata e scaldata dal sangue dei nostri giovani partigiani».

immediatamente seguiti e che dalla loro voce, dal loro racconto, dalla loro memoria si sono educati alla religione della libertà!

La brescianità di questa Resistenza nostra fatta di cattolici, di comunisti, di socialisti; ciascuno di loro pensava, per dopo, ad una stagione diversa e pura. Li accomunava questa esigenza di un riscatto, l'idea che le barriere ideologiche non erano insuperabili se si fondava una convivenza civile sui grandi valori della pacificazione, della libertà, della giustizia, della democrazia. Credo che comunisti, cattolici, socialisti, liberali potessero leggere in quella vigilia la preghiera di Teresio Olivelli che ancora non possiamo rileggere senza commozione, laddove chiedeva a Dio, per dopo, che si potesse costruire un'Italia generosa e severa. Forse dovremmo ammettere, a cinquant'anni di distanza, che non siamo stati sufficientemente generosi e sufficientemente severi. Non siamo stati sufficientemente severi con i potenti, non siamo stati sufficientemente generosi con i deboli, ma questo è il pegno, l'eredità, il lascito che la Resistenza pone alle nuove generazioni.

Quanti nomi si affollano alla nostra memoria, il nome di Emi Rinaldini che cade lasciando sul cuore le pagine insanguinate della Imitazione di Cristo; il nome di Astolfo Lunardi che, davvero, nel solco di una eredità patriottica a sentita intensamente, in quella Corte d'Assise Speciale cretta frettolosamente in Brescia per dare una lezione esemplare alle prime avvisaglie partigiane, condannato a morte ringrazia i suoi giudici perché, dichiara, gli consentono lo stesso onore di Tito Speri. Credo che ci sia, anche in questa nostra Resistenza, la capacità di connettere la storia del Risorgimento nazionale a questa nuova stagione di Risorgimento. Ancora una volta era in gioco questo: che l'Italia fosse restituita agli italiani.

Il venir meno della passione civile

Anche le riflessioni intorno al nascere e allo svolgersi della dittatura fascista sono quanto mai controverse. La vecchia classe dirigente prefascista, Benedetto Croce per tutti, immaginava di poter definire il fascismo come una logorante parentesi all'interno di una storia di libertà tutta nitida e tutta luminosa. Ma un giovane, che negli albori del fascismo e dello squadristo ne era stato vittima, Piero Gobetti, parlava del fascismo come di autobiografia della nazione. Voleva dire, cioè, che il fascismo era nato su una dissipazione, su un venir meno di una passione civile, di un'etica pubblica, di una convivenza che davvero si fondasse sulla regola e sulla limpidezza dei comportamenti e lì vedeva una sorta non di malattia, ma quasi la rivelazione di quello che mancava agli italiani per dichiararsi insieme popolo, patria e nazione. E forse questa lettura del fascismo è quella che oggi possiamo meglio confidare per dire il senso, l'attualità, la durata della Resistenza, di quella splendida e irripetibile stagione. Fu, al di là di ogni questione che si voglia porre, soprattutto una rivolta morale!

Nella dissoluzione di uno Stato monarchico, in una terra piena di macerie, all'interno di una guerra immane, si voleva dire che soltanto recuperando la fonte, l'origine di questi valori morali poteva esserci il riscatto e la redenzione di un popolo. Non è per caso che dalla Resistenza nacque la Costituzione repubblicana, quella che giustamente il prof. Gamba ha evocato per dire di una fedeltà irriducibile a quei comandamenti di valori che sono il fondamento del Patto democratico degli italiani.

Quella Costituzione non è figlia di un evento provinciale. Quella Costituzione, come altre Costituzioni del secondo dopoguerra europeo, è la risposta dell'umanità alla barbarie degli errori e degli orrori alla quale aveva condotto il tradimento, di quel profondo valore umano nel quale noi riconosciamo il senso e la giustificazione della vita e dell'avventura di ciascuno.

Mezzo secolo è un lungo tratto di strada nella vita degli uomini, ma anche nella vita delle nazioni e tuttavia si rinnova il senso e la verità di quell'evento se siamo capaci di rinnovarlo nel nostro cuore.

Il problema della Resistenza, è esattamente la capacità che si ha di tramandare questa memoria alle giovani generazioni. Diceva Primo Levi: «Il nostro colloquio con i giovani è un dovere ed un rischio. Un rischio per la ragione che temiamo di non trovare le parole e i linguaggi che li convincano e li persuadano, il rischio di non essere ascoltati».

Io credo che l'intenzione di chi ha eretto questo monumento voglia essere appunto l'assunzione di questo rischio. La volontà, con un segno nobile e bello, di ricordare nella maniera più semplice, senza il linguaggio delle parole, ma con la capacità di penetrazione che ha il linguaggio dell'arte.

Molti anni fa Concetto Marchesi faceva dettare nella sua Università di Padova per i suoi studenti caduti nella Resistenza, questa epigrafe latina: «Hic vivunt, hic virent», qui vivono e qui alimentano vite, questo è il senso del ricordo! I morti, per loro fortuna, non hanno bisogno dei vivi, sono i vivi che hanno bisogno della memoria di questi morti ed era lo stesso latino che pronunciava in una lettera ad un amico, un giovane emiliano, si chiamava Giuliano Benassi, morto il 25 aprile 1945 nell'estremo tentativo di fuga dal campo di concentramento di Flossenbürg. Ancora studente liceale, due anni prima senza maestri di antifascismo, istintivamente, avendo letto nelle sue lezioni di greco la lezione dell'Antigone, aveva scelto la parte della libertà e della Resistenza. Era stato torturato a San Vittore a Milano, non aveva parlato e scriveva ad un amico, nella reminiscenza dei suoi studi liceali: «Ho subito la tortura, ma non ho parlato perché mi sono ricordato con Giovenale che "Summum nefas est propter vitam vitae perdere causam", sarebbe stato un delitto imperdonabile per sopravvivere perdere le ragioni della vita».

Vorremmo tutti noi, ora, che i giovani che passeranno di qui, in questo bell'anfiteatro, in mezzo a impianti sportivi e scuole, possano di tanto in tanto dare uno sguardo fuggitivo a questo monumento e ricordare che gli uomini decisero di morire per la libertà cosicché essi possano vivere fieramente da uomini liberi.